



In Viaggio per la Città più piccola dell'Impero

DARIO STASI

All'inizio dell'anno scorso ho visitato la fotoinstallazione di Annibel Cunoldi intitolata "Crocevia tra passato e futuro" e allestita nella sede del Comune di Gorizia, lo storico palazzo Attems Santa Croce.

Oltre che per la valenza artistica l'evento culturale aveva un significato più ampio, più prettamente goriziano. Infatti l'artista con il suo lavoro ha voluto collegare idealmente il palazzo cittadino di proprietà della famiglia Attems (ramo Santa Croce, a differenza dell'altra linea goriziana degli Attems, quella dei Petzenstein) con l'altra storica residenza della stessa casata oggi oltreconfine, nella città murata di Vipavski Križ (già Santa Croce, Sveti Križ), quattro chilometri da Aidussina nella valle del Vipacco. Nell'occasione risultava particolarmente suggestivo lo sfondo realizzato all'entrata del palazzo comunale

goriziano, varcando la quale il visitatore della mostra si imbatteva inaspettatamente nelle mura della fortezza di Santa Croce qui raffigurate con tre gigantografie sistemate sulle vetrate delle porte interne (vedi foto a pag. 15).

Decido anch'io di unire idealmente, con un piccolo viaggio, il palazzo cittadino e il castello fortificato degli Attems, come testimonianza del legame fra città e campagna al tempo dell'antica contea di Gorizia. Il momento giusto arriva solo in ottobre. Ma arriva.

Programma del giorno: escursione a Vipavski Križ e dintorni. Partenza in bicicletta intorno alle 9 e ritorno col treno (bici appresso) in partenza da Aidussina alle 15.30 e arrivo a Nova Gorica (Stazione Transalpina) alle 16.12.

La giornata ottobrino è ideale. Dopo una settimana

Sopra:

Una foto aerea di Vipavski Križ (Santa Croce)

Zgoraj:

Letalski posnetek Vipavskega Križa

piovosa è ritornato il sole con un vento leggero e il cielo azzurro. Porto con me la macchina fotografica, la bella carta turistica "Goriska" del Geodetski Zavod Slovenije e per pranzo un panino al prosciutto (per l'acqua mi fermerò lungo il percorso).

Dal valico di via San Gabriele proseguo dritto fino a Kromberk e poi, in lenta discesa lungo la strada nuova al margine del Panovec (il bosco di Nova Gorica), giungo a Ajševica e prendo la *statale* per Lubiana, la vecchia strada *regia* che collegava Gorizia a Vienna. Da qui fino a Ozeljan, dove c'è l'ingresso in autostrada, il ciclista deve stare veramente molto attento perché la strada è stretta e il traffico, compreso quello pesante, è molto sostenuto (e si capisce il perché: entrando qui in autostrada fino a Vipava non si paga, mentre se si entra un po' prima, a Vrtojba, si deve pagare il ticket di 1 euro e sessanta).

Mi fermo sul ponte del Lijak per guardarmi intorno e anche per far defluire un po' il traffico (vedi riquadro).

Da qui comincia l'approccio alla valle del Vipacco vera e propria. Dopo il semaforo con la deviazione per l'autostrada la vecchia statale è più sicura e agevole.

Pedalando lungo questa strada ho l'impressione di trovarmi al fondo di un ampio catino, circondato come sono a nord e a est dagli alti monti dell'altipiano di Tarnova e del Nanos, a sud dalle alture carsiche (la più elevata è il Trstelj) e a ovest, alle mie spalle, dai rilievi poco marcati che preludono alla pianura friulana.

Anche dall'alto, da qualsiasi punto la si guardi, questa vallata dà la stessa sensazione all'osservatore: in questo caso di essere sull'orlo del catino, "un valico assai largo e agevole, di facilissimo transito", così la descrive lo storico medievale Paolo Diacono. L'amenità del panorama, con le colline e gli innumerevoli corsi d'acqua che scendono dalle pareti scoscese dell'altipiano e confluiscono nel Vipacco nonché il clima decisamente mite, soprattutto se messo a confronto con quello esistente appena oltre questi monti, fanno di questo luogo un *mali Eden*, come viene chiamato nelle guide turistiche, un piccolo Eden. Ricordo la sensazione che provai durante una gita sull'altipiano di Tarnova quando dopo una lunga camminata, giunto sotto il Caven lo sguardo si posò sulla grande e verde piana sottostante: avevo sotto di me una visione simile a quella del protagonista di un vecchio film (forse di Franck Capra) visto da bambino, con al fondo la mitica valle di Shangri La, una terra fertile dal clima mite dove regnano la serenità e la pace e gli uomini sono sorprendentemente longevi...

Forse lo stesso Alboino re dei Longobardi ebbe una sensazione simile quando dalla fredda Pannonia arrivò in vetta al Nanos e dall'alto posò gli occhi per la prima volta su questa valle.

Fatto sta, però, che seppur bella e verdeggiante la valle del Vipacco non è stata in passato una terra di pace, tutt'altro. Dai soldati romani a quelli cristiani, ai pagani, a tutti i popoli delle pianure del nord e delle steppe asiatiche che nell'alto medioevo di qui transitarono seminando distruzione e morte, agli eserciti turchi, veneziani, austriaci, francesi fino alle ecatombi del XX secolo, questa valle ha visto transitare soldati e predoni di mezzo mondo.

Fra una curva e l'altra alla mia destra vedo sfrecciare le automobili della vicina autostrada. Questa via di comunicazione che ancora non è completata (arriva fino al paese di Vipava) segue a grandi linee il tracciato della strada romana che conduceva a Emona (Lubiana) e nel Norico. Lo testimoniano, tra l'altro, le pietre del ponte romano della Mainizza, a soli cento metri a monte del raccordo autostradale che oggi oltrepassa l'Isonzo, e i resti della strada romana ritrovati nel paese che sto ora attraversando, Osek, in località Rimc (il nome stesso, Roma in sloveno si dice Rim, evoca il ritrovamento).

La stradina asfaltata che conduce alle quattro case di Rimc è troppo invitante. Decido dunque per una deviazione: le curve e i lievi saliscendi nascondono ora un prato, ora un bosco, ora un campo coltivato. Dopo tre o quattro chilometri, a un trivio, su un elegante capitello in legno squadrato collocato di recente si possono leggere (solo in sloveno, però) informazioni naturalistiche e storiche su Rimc (stazione del percorso "Energijska tematska pot", vedi riquadro). Dietro al capitello il margine della strada è sorretto da un muretto di grosse pietre lisce che potrebbe essere indicativo dell'antica strada. Ma il tutto non è convincente e il mio sloveno non mi permette di verificare se esistono indicazioni al riguardo nei brevi scritti esplicativi. Perciò decido di suonare il campanello di un'abitazione che intravedo alla mia sinistra, appena oltre un dosso. Mi apre una signora anziana a cui chiedo le informazioni che mi interessano. La risposta è semplice: i resti della strada romana ci sono, certo, ma da quindici anni sono coperti dal lago artificiale del Vogršček, le cui acque lambiscono la vigna della casa, a poco più di cento metri di distanza dal luogo in cui ci troviamo. La donna poi continua lamentandosi del fatto che il paesaggio intorno è molto cambiato da quando c'è lì nuovo lago e l'autostrada. Ringrazio la signora,



Sopra:

L'entrata di Palazzo Attems Santa Croce (l'attuale municipio) a Gorizia, con l'installazione di Annibel Cunoldi.

Zgoraj:

Vhod v Attemsovo palačo - sedanje goriško županstvo - s Cunoldijevo inštalacijo

Sotto:

Uno scorcio di Vipavski Križ (foto Red)

Spodaj:

Izsek Vipavskega Križa (foto Red)





Sopra:

La stada "regia" da Gorizia a Aidussina, gli alberi piegati dalla Bora

Zgoraj:

"Kraljevska" cesta iz Gorice v Ajdovščino, zaradi burje upognjena drevesa

ritorno sui miei passi e riguadagno la strada principale.

Gli abitati lungo il percorso - Černice, Batuje, Selo - si susseguono senza soluzione di continuità, come i ponticelli sotto cui scorrono i numerosi torrenti che scendono dall'altipiano di Tarnova (alla mia sinistra scorrono le sommità del Čaven e del Kucelj) e confluiscono nel Vipacco. Intanto il fresco venticello della mattinata si è trasformato in una bora piuttosto fastidiosa che soffia ovviamente in senso contrario alla mia direzione di marcia.

A Vrtovin, uno striscione lungo la strada ricorda il nome d'origine del paese, Ortaona, e l'anno 1001 in cui esso viene citato per la prima volta (nello stesso documento dell'imperatore Ottone III in cui compare per la prima volta il nome di Gorizia): *in finibus locorum que sunt inter Ysoncium et Wipaum et Ortaona atque iuga Alpium*, "nei confini delle località che si trovano fra l'Isonzo, il Vipacco, l'Ortaona e i gioghi delle Alpi (l'altipiano di Tarnova, ndr)".

Sulla strada vedo un locale e penso di concedermi un caffè o un succo di frutta. Sopra l'ingresso c'è scritto "Okrepčevalnica" (tavola calda), un termine che ho visto comparire in Slovenia poco più di dieci anni fa simultaneamente in diversi esercizi pubblici in sostituzione di "Buffet". È un piccolo episodio dello sganciamento culturale degli anni Novanta dai diktat serbocentrici dell'ex Jugoslavia e dell'affermazione di una terminologia più slovena. Anche i serbi čevapčići per qualche anno sono spariti dalle tavole slovene, tanto che si potevano trovare alla sagra di San Rocco ma non a Salcano; ora pian piano hanno ripreso il loro posto. Con questi pensieri che mi frullano in testa l'okrepčevalnica rimane ormai troppo indietro per il caffè.

Mi fermo invece a Potoce dove dall'altra parte della strada sull'entrata di un locale campeggia l'insegna "Sivi Čaven". Mentre entro nella gostilna propendo alfine per un cappuccino e lo ordino senza indugi al signore che sta dietro al banco. Gli chiedo anche se posso pagare in euro e lui mi risponde con un cenno del capo e il dito indice per dire "un euro". Tiro fuori subito la moneta e la metto sul banco. Il cameriere (o gestore) mi porge la tazza fumante. I suoi gesti mi fanno capire che non parla

volentieri, non socializza. Io invece che mi ristoro con vero piacere bevendo l'ottimo cappuccino (il caffè forse è italiano ma il saporitissimo latte è certamente sloveno) ho una gran voglia di dire qualcosa, forse anche per stuzzicare un po' il mio occasionale interlocutore. Allora, facendo salti mortali un po' con lo sloveno un po' in italiano, gli chiedo come mai sull'insegna sta scritto sivi (cioè grigio) Čaven (il monte sull'altipiano sopra il paese). "Perché lassù è tutto grigio, tutto pietra", risponde. "Strano - faccio io - quando ci sono stato, qualche anno fa, mi sembrava piuttosto verde e con tanti fiori". "Io c'ero da bambino - prosegue lui, facendo uno sforzo evidente - e mi ricordo di averlo visto tutto grigio. Forse adesso è cambiato e c'è più verde, qua e là". Penso alla mia possibile risposta: probabilmente lui è stato lassù in inverno e io in estate. Ma il discorso finisce lì, perché il signore se ne va in una stanza attigua a sistemare sedie e tavoli, facendomi intendere che non ha né tempo né voglia di approfondire o dire alcunché d'altro. Occhei, ho capito: "Na svidenje".

Ormai fra una curva e l'altra alla mia destra intravvedo su un'altura la cittadina fortificata di Vipavski Križ, la "Carcassonne slovena", dicono le guide turistiche facendo un paragone con la famosa città fortificata del sud della Francia. Sono stato a Carcassonne, e conservo nella memoria soprattutto la sua apparizione all'orizzonte nell'avvicinarmi: un momento di suggestivo ritorno al medioevo. Oggi l'impatto con Vipavski Križ mi riporta a qualcosa di simile. Ma io la chiamerei piuttosto "piccola Carcassonne".

Nella cittadella ancora oggi si entra da una sola porta.

Qui alla fine del Quattrocento i conti di Gorizia edificarono un castello con quattro possenti torri e cinsero l'abitato di mura difensive per contrastare le scorrerie dei turchi e gli attacchi dei veneziani.

Nel Cinquecento il borgo, chiamato nelle tre lingue d'uso del Goriziano Heligenkreuz, Santa Croce e Sveti Križ, conobbe un rapido sviluppo e nel secolo successivo ottenne lo status di città, la più piccola dell'Impero. Nel 1632 il castello e le terre circostanti vennero acquistati dalla famiglia goriziana degli Attems che vi abitarono fino al 1842. Poi la piccola città diventa un minuscolo paese.

Sono stato qui per la prima volta una ventina di anni fa ma non ricordavo né le mura né il castello né altro. Ricordavo invece, e molto bene, la violenza della bora che quel giorno soffiava impetuosamente.

La bora a Trieste è proverbiale ma qui, forse perché siamo in campo aperto, senza alti edifici e senza ripari, a momenti diventa travolgente.

E anche qui, come a Trieste, la bora ha lasciato le sue impronte nella storia e nell'aneddotica.

L'episodio forse più importante e più noto è quello relativo alla cosiddetta "battaglia della bora" combattuta nel 394 d.C. dall'imperatore cristiano Teodosio contro il pretendente al trono Eugenio con il suo generale Arbogaste, entrambi pagani. La storia e la leggenda raccontano che lo scontro sul campo fu deciso dalla bora che cominciò a soffiare fortissima e scompigliò le file dei pagani, le cui frecce impedito dal vento non riuscivano più a colpire gli avversari.

Un aneddoto curioso poi riguarda il periodo delle guerre napoleoniche nel primo Ottocento, quando

i francesi si erano insediati nel forte di Santa Croce. Un generale di Napoleone in un giro di perlustrazione nei dintorni notò le caratteristiche pietre posate in modo più o meno regolare sui tetti delle case (proprio come si vede ancora oggi). Allora chiese a un suo ufficiale di informarsi su questa usanza locale. Quando gli venne riferito che le pietre sui tetti servivano a trattenere le tegole quando soffiava il vento, non ci credette, e pensò invece che gli abitanti del posto avessero intenzione di usare quelle pietre per colpire i suoi soldati. Allora ordinò all'ufficiale di far togliere tutte le pietre dai tetti delle case.

Infine, proprio qui a Santa Croce, il castello difensivo fu completamente scopercato e distrutto nel 1864 non da nemici invasori ma da una serie di formidabili "bordate" del freddo vento dell'Est.

Entrando in paese dall'unica porta sormontata da un arco in pietra, sulla destra, dopo un altro arco, si dipartono tre o quattro vie strette sulle quali si affacciano alcuni antichi edifici con portoni e finestre sempre in pietra. Si può notare anche uno sporto su mensola, caratteristica struttura architettonica (sburta in fora) di tipo nordico, che ricorda i due sporti rimasti a Gorizia, uno all'inizio della salita al Castello, l'altro in Cocevia. Tutte le stradine portano all'estremità occidentale dell'abitato dove si trova la chiesa. Qui, su un muro di cinta, una lapide ricorda la presenza e le prediche di Primož Trubar, seguace di Lutero e padre della lingua slovena.

Sulla sinistra, invece, uno slargo introduce alla fortezza quadrangolare, oggi a cielo aperto, delimitata dalle mura e dai torrioni rimasti. In un edificio ricostruito funziona una scuola elementare. In posizione centrale, nell'ampia corte lastricata, si trova un antico pozzo su cui è inciso il nome della famiglia Attems proprietaria per quasi tre secoli del paese e del territorio circostante.

Mentre osservo il Nanos da una apertura delle larghe mura, grida infantili di gioia annunciano l'irruzione degli scolari nella corte. Probabilmente si tratta della ricreazione dopo il pranzo di mezzogiorno.

Resta ancora da vedere il convento dei cappuccini che sorge accostato alle mura del castello. Suono il campanello e aspetto. Intanto guardo il grande stemma in pietra della famiglia Attems murato alla parete. Si apre la porta e compare un uomo magro ma piuttosto energico sui trenta quarant'anni, in tuta da ginnastica a cui chiedo rispettosamente, presentandomi, se è un frate ("Vi ste opat?") e ►



Il grande imbuto

Fino al 1927 questo torrente segnava a oriente il confine storico del comune di Gorizia, a ovest l'Isonzo, a est il Lijak. A quei tempi le improvvise piene del torrente allagavano tutta la campagna circostante per cui la zona era tutta una palude. La costruzione degli argini e la regolazione delle acque del Lijak fino alla sua confluenza nel Vipacco fu uno dei primi lavori compiuti dai giovani volontari jugoslavi subito dopo la definizione del confine nel 1947. A ricordare quest'opera sorge un cippo al di là del ponte.

Oggi il torrente è in piena. La massa d'acqua ancora poco limacciosa (la sorgente è ancora vicina) corre in silenzio e fa una certa impressione mentre lambisce il ponte appena sotto l'impalcato. Siccome ho letto da qualche parte che proprio in questa circostanza è interessante visitare la sua sorgente decido su due piedi (due ruote) di cogliere al volo l'occasione. Il grande imbuto (in sloveno *lijak* vuol dire imbuto), il grande triangolo di roccia calcarea con la punta verso il basso è là, a nord, impresso sulla parete scoscesa del massiccio di Tarnova digradante solo in fondo nell'ampia vallata del Vipacco. Là sotto l'acqua sgorga dal ventre della montagna.



Sopra:

Vipavski Križ, dentro le mura

Zgoraj:

Vipavski Križ znotraj obzidja

Bora e svarioni

In una recente intervista il direttore del TG Rai di Trieste ha raccontato che la bora è l'argomento di gran lunga più richiesto dalla sede centrale di Roma come caratterizzazione di queste zone. La bora insomma suscita grande curiosità, probabilmente a discapito di altre nostre peculiarità, in primis quelle geografiche e storiche che sono decisamente poco note in Italia e spesso oggetto di errori o travisamenti.

Vale la pena di riportare qui uno svarione contenuto nel primo volume della "Storia d'Italia" di Indro Montanelli messa in vendita recentemente con il Corriere della Sera, anche perché riguarda proprio questa vallata. Quando il famoso giornalista racconta la battaglia del 394 d.C. (detta anche "battaglia della bora") fra l'aspirante imperatore Eugenio col suo generale Arbogaste, entrambi

pagani, l'imperatore cristiano Teodosio, nell'inquadrare il luogo dello scontro (la pianura fra Vipavski Križ e Vipava) scrive testualmente (pag. 41): "Lo scontro tra i due eserciti ebbe luogo sull'Isonzo, che allora si chiamava 'Frigido', e fu proprio l'ultima battaglia combattuta in nome del paganesimo". In realtà l'Isonzo allora si chiamava "Aesontius" e la battaglia non ebbe luogo su questo fiume ma sul Vipacco che in latino veniva chiamato "Frigidus". Ma anche i romani di allora fecero un po' di confusione perché chiamarono "frigidus", freddo, il Vipacco, credendo che la sorgente di questo fiume fosse quella dell'attuale Hubel, dall'acqua notoriamente fredda che sgorga dalla parete dell'altipiano, proprio sopra Aidussina; oggi è risaputo invece che l'Hubelj è un affluente del Vipacco).



◀ **Sotto:**

Il grande dipinto "la gloria della Santissima Trinità" di Frančišek Osvald, nella chiesa del convento di Vipavski Križ

Zgoraj:

Velika slika "slava presvete Trojice" Fančiška Osvalda v samostanski cerkvi v Vipavskem Križu



se ha dieci minuti di tempo per darmi qualche informazione. Risponde affermativamente e acconsente volentieri esprimendosi molto bene in italiano, per cui anch'io mi tranquillizzo e non faccio ulteriori sforzi per imbastire le mie quattro parole in sloveno. E mentre mi fa accomodare all'interno noto che il suo accento è marcatamente romano. Glielo faccio presente e lui spiega: "Infatti sono ritornato da appena qualche settimana da un soggiorno di quattro anni a Frascati, vicino a Roma, dove ho lavorato nell'istituto che coordina la presenza e l'attività dei frati cappuccini nel mondo. Quindi non sono romano... - e poi continua, molto disponibile - , provengo da Škofja Loka, vicino a Lubiana, il mio nome è Štefan Kožuh". Proseguiamo in un lungo corridoio fino al chiostro, oggi coperto e separato dal giardino interno da ampie vetrate in corrispondenza di ogni arco sorretto da colonne. Passiamo accanto all'antica biblioteca protetta da una gabbia metallica e ricca di libri antichi e messali impreziositi da miniature. Il frate mi regala dépliant e cartoline, e parla un po' della cittadina, che attualmente conta poco meno di duecento abitanti ("Ma - sottolinea scherzosamente - si sentono ancora cittadini rispetto ai paesani di laggiù" e indica Aidussina), del convento e degli altri frati suoi colleghi (sono in otto in tutto). In chiesa l'attenzione è catturata da una grande tela alla parete: "E' il nostro quadro più prezioso - sottolinea il mio ospite - rappresenta la "Gloria della santissima Trinità" ed è stato dipinto nel 1668 da Frančišek Osvald, un frate vissuto in questo stesso convento. Il quadro è strutturato in modo rigoroso, a partire dall'alto, al centro, con il Padre il Figlio e lo Spirito Santo, intorno a cui sono ritratti i personaggi del vecchio testamento, del nuovo testamento, i padri della chiesa giù giù fino alle sante e ai santi, una dozzina dei quali hanno il volto di diversi personaggi della famiglia

Attems e dello stesso autore. Negli anni Settanta il quadro è stato esposto a Parigi in una grande mostra del barocco europeo. Il quadro ha una superficie di dieci metri quadrati. Si è conservato in modo eccellente".

Con una descrizione molto partecipe e puntigliosa il frate mi indica uno per uno col loro nome tutti i personaggi del dipinto. Diciamo che mi dà un quadro oltremodo esauriente dell'impalcatura gerarchica della Chiesa, buona ancora oggi. Poi mi accompagna verso l'uscita raccontandomi la storia di un altro frate famoso vissuto nel convento, Janez Svetokriški (alias Tobia Locatelli, 1647-1714). "Svetokriški - conclude il frate - rimane nella nostra storia letteraria per le sue prediche scritte in bella lingua slovena, e nella memoria di chi lo ascoltò per il modo accattivante di "interpretare" i suoi sermoni domenicali, ricchi di battute comiche che facevano accorrere la gente ad ascoltarlo". E infatti, uscendo dal convento mi imbatto nel busto di Svetokriški immortalato dallo scultore proprio in atteggiamento scherzoso.

Saluto e ringrazio frate Štefan. Nella discesa verso Aidussina, ancora dentro alle "cose di Chiesa" penso a Trubar, protestante, vissuto più di un secolo prima di Svetokriški, cattolico riformato, entrambi ricordati l'uno con una lapide e l'altro con un busto nella cittadina della "santa croce". Poi dopo un bel po' di tempo arrivano i comunisti ai quali non va più bene il "santa" e trasformano il nome del paese in "croce di Vipacco", Vipavski Križ. Cade il comunismo e i frati del convento si fanno paladini del ritorno al vecchio nome. Ma non ce la fanno: in un referendum indetto qualche anno fa i cittadini si esprimono confermando il nome laico. Che vige tuttora.

Piccole storie della più piccola città dell'Impero

Il ritorno in treno

Potrei prendere il treno del ritorno alla stazione di Cesta, vicinissima a Vipavski Križ, ma poiché mi rimane ancora un'ora di tempo opto per un giretto fino ad Aidussina, distante circa quattro chilometri. Così farò il percorso completo dal capolinea fino a Nova Gorica.

Nella zona della stazione ci sono molti edifici nuovi e la zona industriale della cittadina. Aspettando il treno, osservo gli enormi silos della "Mlinotest", un'industria che produce pasta, farine e simili, mentre un grande stormo di piccioni staziona nelle vicinanze attirato dalla presenza dei cereali. C'è anche una vecchia locomotiva in mostra, la prima - sta scritto - usata in quella tratta ferroviaria.

Arriva il treno formato da due vagoni da cui scende un numero impressionante di studenti che invadono lo spiazzo della stazione prima completamente deserto. Ad un certo punto il controllore mi dice che posso salire, di passargli la bicicletta, il biglietto si fa sul treno (5 euro). Si parte, con me unico passeggero. E così per poco più di quaranta minuti fino a Nova Gorica, in perfetto orario, dopo undici fermate in altrettanti paesi. Negli ultimi due chilometri questo treno corre a quattro o cinque metri dal confine e ho l'impressione di entrare in città, a Gorizia, fra le sue strade e le sue case che sfilano lì fuori, appena oltre il finestrino.

